

Ultimo dei paesi dell'Est il piccolo stato adriatico si converte al suffragio universale. Un milione e ottocentomila i potenziali votanti

A Tirana una grande manifestazione del Pda ha concluso la campagna elettorale. Dal palazzo dei congressi l'ultimo appello del presidente

# E anche l'Albania oggi va alle urne

## Testa a testa tra il partito democratico e Raniz Alia

Una Albania provata dalla crisi economica e dai contrasti politici si reca oggi alle urne per le prime elezioni pluraliste dalla fine della guerra. Gli elettori albanesi (forse due milioni, ma non ci sono dati precisi) potranno scegliere tra cinque formazioni maggiori: il partito del Lavoro di Alia, quello Democratico, quello Repubblicano, il partito agrario e quello ecologista. Liberatori altri 258 detenuti politici.

**LUIGI QUARANTA**

**TIRANA.** Oggi per la prima volta dopo oltre 45 anni di regime a partito unico l'Albania vota per eleggere liberamente il proprio parlamento. A distanza di più di un anno il terremoto che ha abbattuto gli Stati socialisti dell'Europa orientale produce i suoi effetti anche nella piccola repubblica adriatica, che paga con questo «ritardo» ancora una volta lo scotto dell'isolamento pressoché totale nel quale dal 1961, dall'anno cioè della rottura con l'Urss, il partito del lavoro di Enver Hoxha, il vecchio leader comunista morto nel 1985, volle chiudere il paese. Venerdì tanto Tirana ha vissuto la sua grande giornata elettorale. Finalmente il partito democratico ha potuto svolgere una manifestazione all'aperto nella capitale e circa 40mila persone hanno ascol-

ta scene di entusiasmo delirante e brevi discorsi di Gramoz Pashko, Sali Berisha e Napolon Roshki. È stata in pratica la prima volta che nella capitale si è svolta una così grande manifestazione del maggior partito di opposizione, cui ha però preso parte, scatenando qualche polemica, anche un membro della missione europarlamentare di vigilanza. Ma in chiusura della campagna elettorale i democratici hanno voluto e saputo dare prova della loro forza, che a Tirana come in tutte le città appare largamente maggioritaria, accettando con tranquillità il diktat del governo che aveva vietato per questo grande meeting la centralissima piazza Skanderbeg. E nel grande spiazzo che qui chiamano piazza della democrazia nel centro della città studentesca si è raccolta una folla com-

spalle, che vive in queste ore la concreta paura di restare a breve senza potere e senza privilegi. Quanti siano esattamente gli elettori non è dato di sapere: le liste elettorali sono compilate dai comuni ed il governo di Tirana non ha diffuso dati complessivi certi: comunque saranno circa un milione 800mila gli elettori che nei 250 collegi nominali sceglieranno tra 197 candidati di cinque partiti, da una comunità greca (70mila persone nel sud del paese) e di 5 organizzazioni sociali, in genere anarcheggianti del partito comunista. Solo il partito democratico, l'unico che può contendere la vittoria al partito del lavoro, ha candidati in ogni collegio, mentre gli stessi comunisti hanno rinunciato a presentarsi in sette collegi del nord. I repubblicani sono presenti in 175 collegi, mentre la presenza degli ecologisti e degli agrari è poco più che simbolica.

Difficile distinguere tra i programmi dei partiti di opposizione al centro della loro campagna elettorale e piuttosto il giudizio sul passato e la necessità di consolidare un processo di democratizzazione che tutti gli avvertono ancora fragile ed esposto a possibili colpi di coda dell'ala dura del partito del lavoro. Il 20 febbraio scorso, quando nel corso di una mani-

festazione fu abbattuta la colossale statua di Enver Hoxha, questi settori conservatori del partito, forti nell'esercito e nel sud contadino, fecero pesantemente sentire la loro voce ed anche dal timore di un possibile colpo di Stato con conseguente bagno di sangue prese le mosse l'esodo dei ventimila albanesi approdati nella prima settimana di marzo sulle coste pugliesi. Le liste ed il programma dei comunisti sono stati sottoposti dal presidente Raniz Alia ad un intenso maquiage: via gli esponenti riconosciuti dell'ala conservatrice, spazio a giovani tecnocrati come il primo ministro Sali Berisha, accettazione del principio del passaggio all'economia di mercato, anche se con gradualità. Ma il prezzo pagato nel partito ai conservatori (che mantengono il con-

trollo dell'esercito e delle forze di polizia) appare alto e giustifica le voci insistenti che vogliono gli esponenti comunisti più sfilati in senso riformista pronti ad abbandonare il partito e a dare vita ad una formazione socialdemocratica. I seggi si chiuderanno alle 8 di sera e subito inizieranno le operazioni di scrutinio, controllate in ogni seggio dai rappresentanti di ogni partito e a Tirana da una commissione elettorale centrale. Da diversi paesi sono arrivate in questi giorni a Tirana delegazioni di osservatori serbi e di un'unità del Parlamento italiano, composta dai dc Amalfitano e Graziani e dalla pedesina Schelotto, mentre era già qui da qualche giorno un gruppo di dieci parlamentari europei guidati dal verde italiano Alexander Langer e comprenden-

te Adriana Ceci (Pds), Jas Gavronski (Pn), Maria Magnani Noya (Psi) e il radicale Panella. Ma il timore vero non è per i brogli, quanto che gli sconfitti non accettino il verdetto delle urne. I duri all'interno del partito del lavoro potrebbero ribaltare con un colpo di Stato una eventuale vittoria dei democratici, mentre una vittoria dei comunisti potrebbe riaprire in larghe fasce della popolazione quella crisi di sfiducia verso il futuro del proprio paese che ha spinto in più riprese nell'ultimo anno quasi centomila albanesi a cercare scampo dalla dittatura e dalla fame all'estero. Alla vigilia del voto il regime ha restituito la libertà ad altri 258 detenuti per motivi politici. Secondo il «Forum per i diritti umani» ne restano in carcere ancora ventisette.



Il vertice di Spalato tra i presidenti jugoslavi

# Crisi jugoslava Nulla di fatto al vertice di Spalato

Il nulla di fatto del vertice di Spalato fra i presidenti delle sei repubbliche è un'ulteriore conferma del processo di disgregazione in atto nel paese. Il prossimo incontro si terrà a Belgrado. Esautorata di fatto la presidenza federale mentre si continua a discutere dell'incontro fra Franjo Tudjman e Slobodan Milosevic. Duecento albanesi fuggono in Jugoslavia. Un altro migliaio è in arrivo

**DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN**

**LUBIANA.** C'è stata delusione per quanto scontato, per il nulla di fatto del vertice di Spalato dei presidenti repubblicani a Spalato. C'erano tutti nella villa Dalmacija a mettere a punto un ordine del giorno che affrontasse i dieci punti del documento varato per mettere ordine nel paese. Hanno perso diverse ore per stilare l'agenda e solo a tarda sera nell'incontro con i giornalisti, oltre un centinaio convenuti nella città dalmata, s'è capito che non c'era proprio nulla di nuovo. Le divergenze tra le repubbliche sono rimaste intatte e non c'è stato alcun passo in avanti per sbloccare una situazione sempre più irta di ostacoli. Per la verità s'è compreso che il processo di secessione della Slovenia e della Croazia dalla Jugoslavia andrà avanti e che, anzi, sarà accelerato al massimo. Tanto è vero che il presidente sloveno, Milan Kucan, che avrebbe dovuto parlare al parlamento di Lubiana per relazionare sul vertice ha preferito non presentarsi per evitare un dibattito che i mass media definiscono alquanto inutile. La Slovenia, quindi, marcia dritta verso la piena autonomia e verso il distacco dal paese. La data di giugno è stata, come è noto, anticipata e certamente entro il 15 maggio la repubblica se ne andrà per conto suo. La Croazia, in termini non ancora definiti, dovrebbe fare altrettanto e così la Serbia rimarrà sola a sostenere, assieme al Montenegro, l'idea della Jugoslavia.

Eppure Franjo Tudjman, il presidente croato, nell'incontro segreto, ma non tanto, che ha avuto con il suo collega serbo, Slobodan Milosevic, sembra sia arrivato a mettersi d'accordo su un paio di punti. La Croazia riconosce gli interessi serbi in Kosovo e Vojvodina, sanciti dall'annullamento dell'autonomia delle due regioni, mentre la Serbia si sarebbe impegnata ad attenuare la pressione dei suoi connazionali sul governo di Zagabria. Un terzo punto riguardava la necessità di far diventare il premier federale, Ante Markovic, per eliminare un possibile ostacolo alla convergenza serbo-croata. Il messaggio di George Bush al capo dell'esecutivo jugoslavo è servito però a rafforzare le posizioni di Markovic e far allontanare lo spettro di un vuoto di potere a livello federale. Così è stato anche per il messaggio della Cee con cui si è ribadito l'interesse dell'Europa alla conservazione dell'unità statale del paese. Se c'è stata delusione (la televisione di Sarajevo ha affermato, ad esempio, che sarebbe stato molto meglio se l'incontro non si fosse mai tenuto) è anche vero che i comitati sono destinati a continuare, esautorando di fatto la presidenza federale. La prossima settimana, infatti, il vertice si terrà a Belgrado e quindi a Lubiana per discutere quanto gli esperti avranno concordato in precedenza. Alla vigilia del voto in Albania intanto la Jugoslavia registra altre fughe da quella repubblica. Ieri sono entrati clandestinamente oltre 200 albanesi mentre un altro migliaio sarebbe in arrivo. Le autorità di Belgrado, peraltro, sono determinate a stroncare qualsiasi afflusso dalla vicina repubblica per evitare anche eventuali pericolosi focolai di ribellione nel Kosovo. Così è stato annunciato che tutti gli emigranti albanesi di questi giorni saranno rispediti a casa senza possibilità di ritorno. Per il momento, almeno fino alla tarda serata di ieri, non si segnalano incidenti: la situazione, secondo la milizia, è sotto controllo.



L'ultimo comizio a Tirana del partito democratico

# Parla Vilasi, «eroe» del Kosovo «Un solo Stato per gli Albanesi»

A colloquio con Azem Vilasi, già membro del Comitato centrale della Lega dei comunisti, e presidente della provincia del Kosovo, allora (negli anni Ottanta) ancora autonoma. Oggi Vilasi, 41 anni, per la popolazione kosovana di ceppo albanese è soprattutto un simbolo. L'arresto per «attività controrivoluzionarie» e i 14 mesi di carcere sino all'assoluzione, ne hanno fatto ai loro occhi un martire della dominazione serba.

**DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO**

**PRISTINA (Kosovo).** Quale influenza potrà avere sul destino del Kosovo il processo di democratizzazione avviato in Serbia? Potrebbe avere un effetto positivo, portare a quel dialogo tra albanesi e serbi, necessario per superare l'attuale situazione estremamente difficile dalla politica totalitaria della leadership serba, che ha bloccato ogni comunicazione con gli albanesi, e ricorre alla repressione come unico strumento di governo in Kosovo. Indipendentemente dai futuri sviluppi e prescindendo dal fatto che le posizioni tra albanesi e serbi su molte questioni sono lontanissime od opposte, il dialogo rimane per noi una necessità. Riuscirà la Jugoslavia a sopravvivere? Quale potrebbe essere il futuro del Kosovo nei due casi, sopravvivenza o crollo dell'unità jugoslava? La Jugoslavia ha bisogno di sopravvivere, e può sopravvivere. Ma in un nuovo tipo di unione tra Repubbliche sovrane e tra nazioni perfettamente uguali. Non certo in un sistema federativo, come quello attuale o anche di altro genere. Ogni illusione al riguardo è stata spazzata via dall'apparizione

democratico. Ciò include in primo luogo la disponibilità di uno spazio culturale e nazionale unico, ed il mantenimento di buone relazioni di vicinato con le nazioni contigue. I capi dell'opposizione albanese in Kosovo pongono chiaramente l'obiettivo della trasformazione del Kosovo in Repubblica (entro o fuori i confini della Jugoslavia). Lei è d'accordo? Sono d'accordo sulla lotta per far diventare il Kosovo Repubblica, se la Jugoslavia sopravvive. Se la Jugoslavia affonda, anche assumendo una seconda Stato albanese indipendente da quello già esistente. A proposito di Albania. Il 31 marzo vi si tengono le prime elezioni libere. Un avvenimento che potrebbe avere ripercussioni nel vicino Kosovo? Se saranno genuinamente democratiche, e se la volontà popolare porterà al governo le forze democratiche capaci di portare avanti riforme radicali e collegare così l'Albania all'Europa, allora queste elezioni rivestiranno un significato grandemente positivo per noi. Se invece prevalerà il partito già al potere, comunque trasformato, allora l'Albania potrà essere usata a sperimentare la stessa situazione in cui vive ora la Serbia. Vale a dire, il risveglio democratico appartiene al futuro dell'Albania, e non purtroppo al presente. In quest'ultimo caso per noi qui in Kosovo la vita si complicerebbe. Gli albanesi in Kosovo hanno interesse a cooperare con l'Europa attraverso una Jugoslavia democratica, ma anche attraverso un'Albania democratica. Comunque pensino ancora che un giorno, magari attraverso un arbitrato internazionale europeo, lo status del Kosovo sarà definito tenendo conto di tutti i problemi specifici che hanno reso questa area un intricato esplosivo. Che cosa è per lei l'unificazione del Kosovo con l'Albania, un'ipotesi, un desiderio, un processo storico inevitabile? Per ora è solo un desiderio. In futuro diventerà un processo inarrestabile, perché gli alba-

nesi sono di fatto in Europa l'unica nazione divisa, innaturalmente e ingiustamente. Ovviamente l'unificazione non dovrà avvenire a svantaggio altrui, bensì nel nostro interesse ed a beneficio della pace e della stabilità nei Balcani ed in questo angolo d'Europa. Quali sono le relazioni tra le comunità serbe ed albanese oggi in Kosovo? Purtroppo a causa della politica di Slobodan Milosevic, si trovano al punto più basso mai toccato nella nostra storia. Non dico che non possano migliorare, ma a condizione che la politica di Milosevic venga abbandonata e cessi così di rendere difficili le relazioni tra nazioni in Jugoslavia. E i suoi rapporti personali con gli ex-compagni di partito serbi in quella che sino ad un anno fa era la Lega dei comunisti? Assolutamente negativi. Io cerco di convincerli a fermarsi, a non provocare una crisi così grave in Kosovo, a non calpestarne i diritti degli albanesi, a non schiacciare l'autonomia

kosovana. Ma loro, vedendo in me il principale ostacolo sul loro cammino, agirono con il classico metodo stalinista di ritrattare l'oppositore. Mi arrestarono e imbastirono, anche senza successo, un processo a mio carico. Ora loro per me non sono che avversari politici con cui non potrò mai riappacificarmi. Sono un anarchismo vivente, avanzo di una politica arcaica. Perciò non potrei dialogare con quelle persone nemmeno se fossero loro a propormelo. Ho perso ogni fiducia, hanno chiaramente mostrato quali siano i loro piani ed ambizioni. Lei collabora con i dirigenti della Lega democratica e degli altri gruppi d'opposizione albanese in Kosovo? Appoggio ciò che vi è di positivo nel programma di quel partito in linea generale il loro orientamento per la soluzione dei problemi del Kosovo è valida. Sul piano dell'azione politica forse al posto loro agirei in modo più dinamico, ma il tempo è davanti a noi. Ognuno contribuisce per quello che sa e può fare, me compreso.

# La rinnovata armonia tra Bush e Schwarzkopf non sblocca l'«impasse» americana Pace fatta tra il presidente e il generale Ma i curdi: «Gli Usa ci hanno abbandonato»

È bastata una telefonata chiarificatrice per riportare la pace tra Bush ed il generale Schwarzkopf. Ma la pace, quella vera, resta ancora molto lontana dall'Irak. Saddam, grazie all'appoggio dell'aviazione, sta riconquistando posizioni anche al Nord. Ed ora i capi dei ribelli accusano apertamente il presidente Usa: «Ci ha chiamati alla sollevazione contro il tiranno. Ora ci abbandona alle sue rappresaglie.»

**DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI**

**NEW YORK.** «Molto rumore per nulla», aveva shakespearianamente sentenziato George Bush nel pieno della polemica. E così è stato. La lite tra il generale ed il presidente si è armoniosamente ricomposta nel giro di poche ore, il tempo, appena, per una telefonata chiarificatrice. Poco importa che, in realtà, gran parte del tracollo l'averesso a suo tempo provocato proprio gli uomini della Casa Bianca lanciatisi in meticolose precisazioni. O, comunque, tutto è di nuovo concordia. «Devo scusarmi per il fatto che una cattiva scelta di parole possa aver gettato su di voi un'ombra di disonore» ha detto venerdì il generale. E Bush

gli ha risposto che non c'era in realtà alcun bisogno di scuse, e che, in effetti, tutto ciò che restava da fare era cancellare l'episodio. Ordine eseguito. Bush - ha confermato il generale - ha detto di dimettersi. E trattandosi di un ordine che viene dal mio comandante in capo, lo dimetterò. Sul banco degli imputati non resta che l'unico e recidivo colpevole di tanto inutile marmesma la stampa o, per meglio dire, ripetendo le parole del generale, «mezzi di comunicazione che insistono nel gettare fango, e che balzano fuori da sotto le pietre, per cercare di disonorare il grande lavoro che ciascuno ha fatto».

strumento di propaganda, già era chiaro. Non fosse che per il fatto, assai evidente, che il «turkey shooting», il tiro al piccione, si sarebbe potuto evitare rinunciando ad una campagna terrestre decisa, com'è noto, quando gli irak aveva fatto conoscere la sua disponibilità a ritirarsi dai Kuwait. O, ancor più, evitando una guerra che aveva nelle sanzioni economiche una valida alternativa. Ma un'altra prova va ora sovrapporsi: lunedì due leader curdi, Jalal Talabani e Masoud Barzani, hanno inviato a Bush un messaggio che risuona come un imbarazzante promemoria: «Lei personalmente - ha fatto appello al popolo iracheno perché si sollevasse contro la brutale dittatura di Saddam Hussein. Gli iracheni ora si sono sollevati e stanno fronteggiando il potere della tirannia. Perché, dunque, gli Usa non intervergono per evitare, da parte di Saddam, l'uso di armi di distruzione di massa contro la popolazione civile? Dov'è finito lo scandalo, lo spirito di giustizia e di umanità che aveva spinto il presidente degli Stati Uniti d'America a mobilitarsi per cancellare l'oltraggio

# Saddam Hussein all'attacco, Scud e napalm contro gli sciiti Kirkuk al centro della battaglia La Lega araba riaccoglie l'Irak

Il maggior centro petrolifero dell'Irak, Kirkuk, è al centro di aspri combattimenti e sia le forze di Saddam che i ribelli curdi sostengono di controllarlo. Al sud del paese le truppe di Baghdad lanciano Scud e bombe al napalm per piegare la rivolta sciita. E intanto un rappresentante di Saddam Hussein è andato al Cairo per una sessione della lega araba che da parecchi mesi non si riuniva. **BAGHDAD.** Chi ha in mano Kirkuk? I guerriglieri curdi hanno annunciato ieri mattina di aver ripreso la città «dopo violenti combattimenti» e che le forze fedeli a Saddam Hussein sono in ritirata. «L'intera città è sotto il controllo delle forze curde e l'armata di Baghdad sta battendo rapidamente in ritirata» ha detto un portavoce di terra di nessuno dove tutti gli strumenti sembrano essersi impantanati quello militare, quello diplomatico e quello politico. Se riuscirà ad uscirne è difficile dire. Ma una cosa appare certa: le celebrazioni della vittoria, forse, sono cominciate troppo presto. **BAGHDAD.** Chi ha in mano Kirkuk? I guerriglieri curdi hanno annunciato ieri mattina di aver ripreso la città «dopo violenti combattimenti» e che le forze fedeli a Saddam Hussein sono in ritirata. «L'intera città è sotto il controllo delle forze curde e l'armata di Baghdad sta battendo rapidamente in ritirata» ha detto un portavoce di terra di nessuno dove tutti gli strumenti sembrano essersi impantanati quello militare, quello diplomatico e quello politico. Se riuscirà ad uscirne è difficile dire. Ma una cosa appare certa: le celebrazioni della vittoria, forse, sono cominciate troppo presto.

fonte americana e di profughi riparati in Kuwait sono di una sostanziale prevalenza delle forze governative anche se gli sciiti continuano a vantare il controllo di Karbala e alcuni altri centri. L'emittente sciita ha tuttavia affermato che le forze di Saddam hanno lanciato missili Scud contro la città di Samawah, a 25 chilometri da Bassora, nel tentativo di stroncare la resistenza delle forze d'opposizione. Secondo la stessa radio, la località di Shanshar è stata bombardata con bombe al fosforo e al napalm. Secondo l'opposizione irachena a Damasco, i rivoltosi avrebbero liberato «la più famigerata prigione del mondo» con vasche piene di acido e con i più crudeli strumenti di tortura. Si tratterebbe del carcere di Nakra Salman El Rahib, situato in una località irachena in pieno deserto vicino al confine con l'Arabia Saudita. Gli oppositori non hanno precisato a quando uscirà la presa del carcere ma hanno detto che migliaia di prigionieri politici hanno riacquisito la libertà. Il primo ministro iracheno, lo sciita Saadoun Hammadi, ha accusato ieri sera i ribelli in lotta di avere «pugnalato il paese alle spalle» ed ha promesso di ristabilire «la democrazia e la legalità». Intanto l'Irak è tornata a parlare con tutti gli altri paesi arabi. Ieri mattina, infatti, al Cairo si è aperta la riunione della Lega araba, durante la quale sono stati evitati accuratamente attacchi a Baghdad. Allo stesso tavolo si sono seduti i rappresentanti degli opposti schieramenti che si erano determinati nella guerra del Golfo. Unico ministro presente era il titolare degli Esteri egiziano Esmat Abdel Meguid. Gli altri membri hanno partecipato con alti funzionari. Meguid ha auspicato una riconciliazione araba basata su una «completa franchezza e chiarezza» ma la riunione è stata aggiornata dopo un'ora e mezzo senza neanche affrontare l'ordine del giorno. Esame e dibattito sono stati rinviati a una riunione ulteriore che dovrà tenersi al livello dei ministri. Infine c'è da dire che il governo iracheno ha riammesso un gruppo di giornalisti stranieri a Baghdad nel chiaro tentativo di dimostrare il controllo sulla rivolta curda e sciita.